

Trimestrale d'informazione su obiezione di coscienza, servizio civile, pace e nonviolenza

Care lettrici, cari lettori,

L'esito della votazione federale del 29 novembre è stato per noi doppiamente deludente. Dell'accettazione del divieto di costruzione di minareti si parlerà certamente ancora molto anche per le sue conseguenze. Le paure aizzate a fini puramente elettorali e xenofobe possono solo aumentare i rischi di intolleranza e violenza reciproca come scrive anche Daniele Novara riferendosi all'analogia situazione italiana. Anche in Italia, purtroppo, episodi come la figlia uccisa dal padre islamico non fanno altro che dar adito alla strumentalizzazione politica, paradossalmente proprio da parte di chi di solito osteggia i diritti delle donne e l'emancipazione femminile (vedi pag. 9).

Altrettanto deludente è stata la netta bocciatura del divieto di esportare armi per il quale ci siamo impegnati intensamente. Purtroppo i fondamentali aspetti etici, seppur sostenuti da autorevoli istanze come le Chiese e le opere assistenziali, sono stati sommersi dalla campagna demagogica e mediatica degli ambienti economici (costata secondo le stime dai 2 ai 3 milioni di franchi), che ha fatto leva esclusivamente sulla perdita dei posti di lavoro. Campagna anche qui paradossalmente portata avanti da chi negli ultimi anni non si era fatto nessuno scrupolo nel sopprimere molti più posti di lavoro di quelli che eventualmente sarebbero andati persi nell'industria delle armi in attesa della riconversione.

Probabilmente hanno favorito il risultato negativo anche l'alta partecipazione al voto (in particolare di un elettorato nazionalista, conservatore e di destra, attirato dall'iniziativa sui minareti) e il fatto che l'iniziativa era stata lanciata dal Gruppo per una Svizzera senza esercito. D'altra parte bisogna riconoscere che le idee pacifiste, nonviolente o antimilitariste sono ancora in netta minoranza nella nostra società e quindi nel nostro ambito dobbiamo ancora lavorare molto.

Curiosi sono comunque stati alcuni dati riguardanti il Ticino, nel quale la percentuale di voti favorevoli all'iniziativa si situava al quinto posto dopo Ginevra, Basilea Città, Vaud e Giura. Ma se nel resto della Svizzera l'iniziativa è stata accettata in tre delle maggiori città (Losanna, Ginevra e Berna) in Ticino lo è stata invece in dieci comuni periferici, specialmente delle valli, dove di solito si pensa ci sia un elettorato piuttosto conservatore (Astano, Bosco Gurin, Brione Verzasca, Campo Vallemaggia, Carona, Certara, Frasco, Meride, Onsernone e Vogorno) ed in altri cinque ha ottenuto un risultato di parità o con un solo voto di scarto (Bedigliora, Cavagnago, Isorno, Migliaglia e Mosogno). Se qualcuno di voi, abitante e magari artefice dei risultati di uno di questi Comuni, ci può dare una spiegazione, lo ringraziamo, visto che potrebbe essere utile in una delle prossime campagne.

In generale i risultati delle due iniziative sono abbastanza speculari, per cui si può supporre che la maggioranza di



chi ha votato contro i minareti abbia invece accettato l'esportazione delle armi. E ciò rappresenta un ulteriore paradosso di chi teme l'Islam e poi accetta di vendere armi a paesi islamici come il Pakistan e l'Arabia Saudita.

Notizie più positive arrivano per fortuna dal SC. Le domande di ammissione dopo l'entrata in vigore della nuova procedura, sono quasi triplicate e stanno creando il panico nelle alte sfere dell'esercito. Nella Svizzera italiana, negli otto mesi da aprile a novembre, 177 giovani sono stati ammessi al SC (vedi pag. 2, le domande in tutto il 2008 erano state 101). Non possiamo quindi che sperare che attraverso la loro esperienza e testimonianza anche le mentalità di parenti ed amici ricevano la necessaria scossa che li faccia reagire dalla lenta deriva alla quale ci stiamo abituando col pericolo di finire "mezzi cotti" come la ranocchia della storiella riprodotta alle pagine 8-10.

Dobbiamo però impegnarci tutti nel far conoscere le possibilità offerte dal SC e nel convincere sempre più giovani a fare questa scelta, ma anche altre istituzioni ad offrire nuovi posti di lavoro per civilisti, facendosi riconoscere come Istituti d'impiego.

Auguro quindi a tutti voi un 2010 (ultimo anno del decennio previsto dalle Nazioni Unite) all'insegna della promozione della cultura della Nonviolenza e della Pace.

Luca Buzzi

Intervista a Oskar Beltrametti del Centro regionale sui cambiamenti nel SC

Cercasi nuovi Istituti per i civilisti in aumento

Da quasi 8 mesi è entrata in vigore la nuova procedura d'ammissione al servizio civile.

Quali i principali cambiamenti intervenuti nel vostro lavoro?

A livello nazionale le domande d'ammissione possono essere elaborate in modo più rapido da quando è stata introdotta la prova dell'atto, che ha sostituito la vecchia procedura d'ammissione (da pochi giorni ad un massimo di quattro settimane – a seconda delle domande). Dopo l'introduzione della prova dell'atto c'è stato inoltre un forte incremento delle domande che ha provocato un aumento notevole del lavoro. I centri regionali hanno inoltre il compito di pianificare ed organizzare regolarmente corsi d'introduzione al SC, promuovere la procedura di riconoscimento di nuovi istituti d'impiego ecc.

Quanti civilisti italo-foni sono stati finora ammessi con la nuova procedura e quante giornate informative avete nel frattempo già dovuto organizzare (con quanti giovani per volta)?

Dal mese di gennaio 2009 fino alla fine del mese di novembre 2009 sono stati ammessi in totale 194 civilisti italo-foni (177 dal mese di aprile). La prima giornata informativa, nella nuova veste, è stata tenuta il 27 maggio 2009 con 11 partecipanti. In seguito sono state organizzate di regola 2 a 3 giornate informative ogni mese (sempre da 10 a 11 partecipanti), in totale 15 fino alla fine del mese di novembre 2009.

Avete osservato dei cambiamenti nella tipologia dei nuovi civilisti (età, motivazioni, interessi per

determinate attività, impegno, disponibilità, ...)?

Per quanto riguarda la tipologia dei nuovi civilisti non abbiamo osservato finora dei cambiamenti notevoli. Generalmente mostrano disponibilità e non pochi desiderano iniziare al più presto possibile un primo impiego nel SC. Fino alla fine d'ottobre 2009 si può costatare un cambiamento dell'età. A livello nazionale, nel 2009 sono state registrate meno domande d'ammissione da parte di giovani sotto i 20 anni (26%) in confronto agli anni 2007/2008 (38%). Mentre il numero di richiedenti di età maggiore, cioè con più di 26 anni, è aumentato (2007/2008 20%, 2009 30%). Se ci sarà un'inversione di tendenza con l'inizio della scuola reclute invernale, sarà da vedere.

Abbiamo ricevuto alcune segnalazioni di difficoltà incontrate da civilisti per trovare un posto dove svolgere la loro attività. Il numero degli Istituti d'impiego e dei posti di lavoro al loro interno è ancora sufficiente per assorbire l'aumento dei civilisti? Quanti sono attualmente?

Sì, ci sono state segnalazioni da parte di alcuni civilisti che hanno incontrato difficoltà nel trovare un posto dove svolgere il loro SC. Ma chi pianifica il suo periodo d'impiego in anticipo ha generalmente buone possibilità di trovare un istituto d'impiego adeguato alle sue capacità, mentre colui che aspetta l'ultimo momento trova più difficoltà. Vista la nuova situazione, i civilisti dovranno essere in futuro più flessibili per quanto concerne la durata, il luogo e l'ambito. A tutt'oggi in Svizzera ci sono ca. 2000 istituti d'im-

piego riconosciuti, di cui 120 in Ticino.

Negli ultimi anni ci sono stati Istituti che, a causa della crisi finanziaria e/o dell'obbligo di pagare il contributo alla Confederazione o per altri motivi, hanno rinunciato ad assumere civilisti? In quali ambiti?

Sì, negli ultimi anni ci sono stati alcuni Istituti che hanno ritirato il loro riconoscimento, sia per motivi finanziari o perché la loro situazione era cambiata o semplicemente perché non avevano più la possibilità di impiegare civilisti. Questi rari ritiri non si concentrano su un'attività specifica.

Siete sempre alla ricerca di nuovi Istituti d'impiego? Quanto tempo necessita un nuovo riconoscimento? Che procedura devono seguire?

Sì, considerando l'aumento dei richiedenti al SC siamo sempre alla ricerca di nuovi Istituti d'impiego. La loro procedura di riconoscimento non dovrebbe durare più di quattro settimane, dal momento che siamo in possesso di tutta la documentazione necessaria. La procedura si svolge come segue: l'Istituto richiede informazioni al Centro regionale, il quale invia la documentazione per il riconoscimento. Dopo aver compilato, firmato e ritornato al Centro regionale la richiesta allegando tutta la documentazione, il Centro regionale inizia la procedura di riconoscimento e invia all'istituto la decisione di riconoscimento. Non appena quest'ultima è cresciuta in giudicato, l'Istituto potrà impiegare dei civilisti.

(Intervista a cura di LB)

Organizzata nella Svizzera romanda da un collettivo di organizzazioni

Quindicina per la Pace e la Nonviolenza

Dall'ottobre 2008 una ventina di organizzazioni attive nella promozione della pace e della nonviolenza nella Svizzera romanda e nella vicina Francia si sono raggruppate nel "Collettivo Pace e nonviolenza". Alcune organizzazioni come APRED, *Caux initiative e changement*, Eirène Svizzera, GSSe, PBI Svizzera, Peace Watch Svizzera e SCI sono membri del collettivo così come del KOFF.

L'obiettivo del collettivo è migliorare le sinergie tra le organizzazioni, rafforzare la visibilità delle azioni delle organizzazioni e soprattutto rafforzare insieme la sensibilizzazione del pubblico. Il collettivo ha così creato la *Quindicina per la pace e la nonviolenza* che si è svolta tra la giornata internazionale della pace del 21 settembre e quella della nonviolenza del 2 ottobre. Un programma varie-

gato di avvenimenti è stato organizzato con dei dibattiti, seminari, film, conferenze, ecc. Gli *Incontri della pace* del 26 settembre a Ginevra hanno costituito uno dei punti forti di questa quindicina con 15 ateliers tematici, proiezioni di film e un'esposizione. Un'occasione unica di scambio tra le organizzazioni attive per la pace e la nonviolenza e per far conoscere le organizzazioni al pubblico.

(da: *Koff-Newsletter*)

Obiezione! porta alla luce cose altrimenti offuscate dal resto dei media

Il SC dà sentimenti di utilità, gioia, pace e benessere

La mia bella esperienza di SC

Ho fatto la visita di leva nel marzo del 2002 ed essendo stato dichiarato abile ho subito optato per il SC.

In realtà a quell'epoca non si trattava ancora di una vera e propria opzione, siccome bisognava ancora sostenere l'esame di coscienza. Devo dire che, in qualità di Testimone di Geova, ho avuto alcune agevolazioni (spesso criticate) per accedervi, sulle quali vorrei riflettere più avanti.

Da marzo a dicembre del 2003 ho svolto la mia grossa parte di servizio, in quanto amante della natura, presso l'istituto forestale „Regione Valli di Lugano“ che ha sede a Tesserete e il magazzino a Taverne.

È stata davvero un'esperienza bellissima: ho avuto il privilegio (tale lo considero) di partecipare ad un progetto di protezione delle zone umide di Gola di Lago, aggiornando le palizzate esistenti con fili di ferro e piantandone di nuove.

Ho svolto anche dei periodi piuttosto intensi, come ad esempio durante l'autunno, quando andavo in giro a consegnare legna da ardere presso i privati. Ho anche avuto la possibilità di conoscere molta gente e soprattutto ho stretto un'amicizia con un altro civilista che dura tuttora e questo credo sia la cosa più bella tra tutte quelle che ricordo di questa esperienza che davvero ripeto, è stata bellissima.

I giorni di SC rimanenti, dopo questo primo periodo, li ho trascorsi ancora in questo istituto in parte e presso la

fondazione La Fonte un'ultima parte. Spesso mi fermo un attimo a pensare al servizio che ho svolto, e tutte le volte giungo alla stessa conclusione: mi sono davvero sentito utile e che cosa c'è di più utile che mettere le proprie risorse e le proprie energie a disposizione della natura e, in fin dei conti, della nostra società?

Il merito di Obiezione!

Desidero anche esprimere una nota di merito personale riguardante la rivista „Obiezione!“, con la quale sono venuto in contatto solo successivamente, che leggo sempre con piacere e credo continuerò a leggere.

Trovo sempre molto interessanti gli articoli in essa contenuti, in particolar modo le esperienze e la parte riguardante il SC. Solo il fatto di leggere esperienze di altri, che sono stati molto contenti della loro scelta che hanno fatto, mi fa sentire fiero della mia e soprattutto convinto che quello che ho fatto sia giusto.

Sono sempre stato un avido sostenitore di tale servizio e, in qualità di civilista (fiero di esserlo), continuerò a sostenere sia il SC che la vostra rivista.

L'apporto dei Testimoni di Geova

Nel giornale ho trovato molti altri articoli assai interessanti, a volte ho trovato anche critiche nei confronti di noi Testimoni di Geova che, secondo alcuni, abbiamo avuto "l'accesso facilitato" al SC. In realtà, come è poi

stato sempre smentito, così non è.

I fatti dimostrano che anche i Testimoni sostengono sempre tutti la stessa causa.

Ma a volte mi sento di dire che forse i recenti risultati che sono stati raggiunti nell'ambito dell'accettazione al SC (l'abolizione dell'esame di coscienza) sono arrivati anche (sicuramente non solo) grazie alla tenacia di uomini che hanno sostenuto sempre una giusta causa e sempre sulla stessa linea. Forse è anche grazie a questi sostenitori della pace (non pacifisti) tra uomini se siamo arrivati a questo risultato.

Io praticamente le evoluzioni del SC le ho seguite già da piccolo: ricordo che durante un periodo, quando ci radunavamo per le nostre funzioni religiose, c'erano due confratelli che venivano da noi, perché erano dell'alta Leventina, ma erano in prigione proprio per aver sostenuto il SC e l'unica possibilità di radunarsi era presso il nostro gruppo di Taverne.

Successivamente avevano abolito la galera ma ricordo che il mio fratello maggiore aveva dovuto ancora sostenere il Processo.

La positiva evoluzione del SC

Poi le cose sono cambiate e sotto le „spazzole“ ci sono passato io. Successivamente ho visto altre evoluzioni, prima della grande svolta, del sistema per prestare servizio in seguito alla riduzione della durata di 60 giorni.

Ora, appunto, la grande svolta: l'abrogazione dell'esame di coscienza.

In conclusione desidero, da sostenitore del SC, dire a coloro che non sanno cosa scegliere e anche a coloro che vogliono fare il servizio militare, di pensarci un attimo perché credo che un sentimento di utilità, gioia, di pace e benessere come quello che può dare il SC difficilmente si trova presso l'esercito.

Credo che la rivista Obiezione! stia diffondendo in modo molto chiaro e lampante questo messaggio e viste le cose come vanno, credo che il messaggio cominci a passare.

Ancora complimenti a tutti i sostenitori del SC e a tutta la redazione del giornale per quello che fa, tra l'altro, portando alla luce cose altrimenti offuscate dal resto dei media.

Grazie mille per avermi dato la possibilità di esprimermi e buona continuazione del vostro lavoro a sostegno del SC...

Martino Solcà

UN APPELLO PER LA PACE

Non dire che adesso non hai tempo:
perché dopo non ci sarà più tempo.
E non dire che è già troppo tardi:
anche un minuto prima non è tardi.

E non dire che è troppo difficile l'impegno:
poiché tutto sta nel cominciare, e il resto
viene da sé.

E non dire, soprattutto non dire
che ti dispiace tanto ma che altri
se la vedano, non tu:
questo ragionamento uccide.

Non dire che il giorno è finito, e le tenebre
è giocoforza se prevalgono ancora.
Accendi piuttosto il tuo lume.

Italia: un appello per salvare il Corso di laurea all'Università di Pisa

Salviamo le Scienze per la Pace!

Quest'estate, in modo sistematico, i **giornali nazionali di destra hanno lanciato un'offensiva mediatica** contro il corso di laurea in „Scienze per la Pace“, attivo dall'anno accademico 2001-2002 presso l'Università di Pisa.

Ha iniziato „Il Giornale“ di Berlusconi con un articolo pubblicato domenica 26 luglio 2009, additandolo in tutta evidenza come il più assurdo tra i corsi di laurea destinati presto a sparire. Ha fatto seguito un servizio dei primi di agosto sul Tg5 delle 20, per finire con il Tg1 mattina del 10 settembre. Come dato comune si ridicolizzava il corso, ma ancor più l'insegnamento della nonviolenza presente nei curricula. Mai ci saremmo aspettati tanta attenzione dai mass-media per un corso dotato di mezzi poveri, privo di spazi e di finanziamenti adeguati. Infatti, negli ultimi due anni, subiti due sfratti consecutivi, vengono ora utilizzate le aule gentilmente concesse in via provvisoria dalla Facoltà di Ingegneria, rincorrendo per le lezioni i buchi lasciati liberi, in un continuo girovagare di studenti e professori da un padiglione all'altro, mentre i docenti nella quasi totalità prestano la loro opera gratuitamente (ad eccezione di pochi giovani docenti a contratto, comunque sottopagati). La pace, a differenza della guerra, non viene finanziata.

Nonostante le gravi deficienze strutturali, il corso, strutturato come 3+2, tre anni di laurea base più due anni di specialistica, rischia di chiudere o di essere drasticamente ridimensionato (conservando la sola laurea magistrale, ex biennio specialistico) non per mancanza di studenti (complessivamente sono più di 200 gli iscritti, con molti studenti lavoratori), o per questioni di mera procedura (la necessità richiesta dalla riforma di trovare in tutto l'ateneo 20 docenti strutturati, lasciati liberi dalle facoltà per fare da garanti ad un corso 3+2), ma per una chiara volontà politica che mira a soffocarlo, demotivando studenti e professori dal proseguire in un'impresa senza speranza.

In un processo inarrestabile di degrado morale e culturale rischia di scomparire, nell'indifferenza generale, i pochi spazi di nonviolenza presenti nelle istituzioni, e il corso di Pisa, dopo la scomparsa di quello di Firenze fondato dal prof. Alberto L'Abate (assorbito in un corso più ampio di cooperazione allo sviluppo), è l'unico rimasto in Italia a proporre un percorso formativo comple-

to e specifico nel campo dei Peace Studies, il solo dove si possa studiare il pensiero di Gandhi, Capitini e degli altri maestri della nonviolenza.

Avendo accreditato gli esercizi nelle missioni all'estero e chiamata pace la guerra, c'è oggi una gara tra le forze politiche italiane a dichiararsi patriottiche nel sostenere la spedizione bellica in Afghanistan, in nome della vocazione dell'Italia a „grande potenza mondiale“ nell'opera di „civilizzazione democratica“. **Le vecchie istanze pacifiste presenti nella tradizione politica della sinistra e del cattolicesimo post-conciliare sono diventate quasi uno scandalo da rimuovere con vergogna.** Ecco i frutti avvelenati di chi in questi anni, violando spudoratamente la Costituzione repubblicana, ha unanimemente votato, destra e sinistra insieme, il finanziamento della guerra in Afghanistan, spacciata ipocritamente come missione di pace.

E tuttora non sembra ci siano segnali di ravvedimento. È altamente simbolico e scandaloso che il Presidente della Repubblica abbia difeso nei giorni scorsi, di fronte al governo, l'identità guerrafondaia dell'opposizione di centrosinistra, in quanto essa ha sempre coerentemente sostenuto col proprio voto la guerra in Afghanistan.

Tra un congresso e l'altro non si sentono ripensamenti o interventi autocritici sulle questioni centrali della pace e della guerra. Anzi, nel nuovo partito democratico il tema della guerra non viene minimamente affrontato da nessuno dei tre candidati alla segreteria. La sinistra è morta a Kabul, ma forse era già morta un decennio prima in Kosovo, dove un generale Nato come Fabio Mini ha dato lezioni di pacifismo ai leader politici italiani sull'assurdità di quella guerra.

La storia si ripete, come tragedia o come farsa. Di fronte alla prima guerra mondiale la socialdemocrazia tedesca e tutto il movimento socialista internazionale entrò in crisi votando i crediti di guerra, così aprendo la strada all'avvento delle successive tragedie del nazifascismo, dello stalinismo, dei campi di sterminio e delle bombe atomiche.

Oggi, ugualmente, **il sostegno alla guerra contro il popolo afgano ha dissolto irrimediabilmente la cultura politica della sinistra,** barriera democratica della società italiana nata dalla resistenza al nazifascismo. I rigurgiti razzisti e xenofobi di questi mesi non sono che la conseguenza

ineluttabile di un processo lungo e terribile che si è affermato nel nostro paese, riportando in vita forme plateali e spudorate di fascismo. Tutto si collega, la guerra esterna e la guerra interna, in uno spaventoso miscuglio che genera timore e tremore di fronte al futuro!

La questione di un corso di laurea come quello di Pisa, rimanda così alla crisi drammatica della società italiana, in preda alle peggiori convulsioni di un sistema avvolto dalle spire soffocanti del disastro ambientale e del dominio mafioso.

Allora ci si chiede perché un corso di Peace Studies spaventi tanto le forze di governo, da farne un bersaglio continuo di ironia, e ugualmente ci si interroga su quale opposizione si possa fare leva per difenderlo, considerato il tradimento della sinistra.

È triste e drammatico che, nella retorica generale per gli eroi morti per la grandezza della patria, l'unica opposizione alla guerra, l'invocazione universale alla pace, sia lasciata alle prediche di pochi sacerdoti coraggiosi: don Paolo Farinella di Genova, don Giorgio De Capitani di Lecco, don Giorgio Pisano di Portici, che, a causa delle loro omelie domenicali in cui hanno denunciato l'idolatria della guerra moderna, sono stati prima linciati da certa stampa e poi **minacciati di morte da forze fasciste di vario genere.** Nessuna voce della politica si è alzata a difenderli!

Quando la società politica raggiunge un punto di crisi di non ritorno, la rigenerazione diviene possibile solo attraverso un profondo rinnovamento morale e culturale dal basso. Per le forze reazionarie che vogliono impedire un tale processo di rinnovamento, diventa indispensabile cancellare il piccolo, ma significativo esperimento di Pisa, eliminando i germi di un possibile risveglio delle coscienze delle nuove generazioni, un laboratorio concreto per elaborare alternative funzionali ai modelli sociali attualmente dominanti. È necessario eliminare un esempio che può diventare contagioso, chiudere uno spazio che in dieci anni è diventato un luogo ideale di aggregazione della migliore gioventù, di qualificazione e formazione del vasto mondo dell'associazionismo, del volontariato e della cooperazione internazionale, un luogo di progettazione per interventi civili e non armati nelle aree di conflitto, dando corpo e sostanza ai mitici corpi civili di pace, pensati da Gandhi come l'esercito

Riflessioni suscitate dal 2 ottobre, Giornata mondiale della nonviolenza

Scacco delle religioni e della società civile

Le date simboliche mi appassionano fino a un certo punto, anche perché ne siamo inflazionati fino a perderne il senso. Tuttavia alcuni simboli hanno un valore innegabile: ci richiamano a pensare alla necessità di portare avanti la storia anche nella fatica e nei disinganni perché non possiamo essere incoerenti se confidiamo in qualche principio. I principi non sono astrazioni che basta nominare perché qualcuno - magari non noi - li applichi. Sono mete lontane, che tuttavia motivano il vivere (che, di per sé, non sarebbe gran cosa).

Il 2 ottobre è la giornata mondiale (voluta dalle Nazioni Unite) della nonviolenza. Il correttore elettronico ancora censura la parola sullo schermo del computer e, forse, saranno molti quelli che, quando la leggono, credono che manchi la separazione per errore di stampa.

In realtà la parola nuova è uno di quei segnali linguistici che fanno comprendere che il motore della storia può non essere abbandonato al caso, ma pilotato, almeno simbolicamente, verso progressivi perfezionamenti sociali. Quindi „celebriamo“. E rendiamoci conto di quanto sia modesto il procedere verso la pur conclamata pace universale e quanto la violenza abiti ancora le coscienze umane.

Ho conosciuto direttamente in anni non lontani l'odissea degli obiettori di coscienza e la resistenza che era non

solo nelle fila dell'esercito, ma nella mentalità comune, che li riteneva dei renitenti per viltà, per comodo individualistico, per rifiuto di quella disciplina militare che „fa diventare uomini“. Oggi i cappellani militari non sarebbero più sostenitori di negatività e i tribunali non condannerebbero più don Milani e padre Balducci. Tuttavia la violenza non fa riferimento solo ad armi e guerre, che ormai non sono più idealizzate secondo quell'„onore“ che permetteva alla violenza ritenuta „necessaria“ dagli Stati di avere i ministri „della guerra“ e non della difesa, anche se si dirà che non è cambiato molto, se tutti i patriottismi, anche quelli religiosi e ideologici, non sanno comporre civilmente i conflitti. Ma almeno da quando Freud ha richiamato alle pulsioni originarie e all'analogia tra il pene e l'arma, la nonviolenza dovrebbe guidare tutti i comportamenti sociali, a partire da quelli interpersonali e familiari ancor oggi crudeli fino all'assassinio delle persone care e inermi.

Il disconoscimento della nonviolenza è uno scacco delle religioni. Il buddismo non è diventato cultura universale di nonviolenza, anche se ne aveva tutti i presupposti. Il cristianesimo, che da sempre conteneva i principi del rifiuto di ogni violenza, privata e tanto più pubblica, non riesce a recuperare nemmeno nominalmente questo valore. Ci sono testimoni della nonviolenza nel

vissuto delle confessioni cristiane del secolo più violento che ha visto nascere il fascismo e il nazismo e ha subito due guerre mondiali; ma non conosco approfondimenti teologici che valorizzino questa virtù come interna alle ragioni di fede. Infatti, come virtù, nasce laica.

Ma se è difficile per le religioni farsi nonviolente, non è facile neppure per le organizzazioni della società civile. Un mondo che idolatra il successo facile, il consumismo, la competizione non si apre al primo requisito nonviolento che è il riconoscimento dell'uguaglianza degli esseri umani e della stoltezza del principio di forza in qualunque modo applicato.

La sola forza degli umani è quella morale, dell'ingegno e dello spirito; per il resto, come diceva Lucrezio, siamo gli esseri più deboli della natura, quelli che nascono nudi piangendo il male che potranno vivere.

Eppure stiamo tradendo libertà, giustizia, diritti, diseducando i figli e noi stessi, non solo nei confronti degli immigrati o dei disabili, ma scivolando nel baratro dell'ignoranza, proprio mentre l'ingegno e lo studio degli scienziati è in grado di darci macchine più raffinate delle nostre capacità di capire e prospettive di modificazioni della natura, anche umana, rischiose se affidate ad esseri ignoranti e irresponsabili. Quindi violenti.

Giancarla Codrignani

(da: *La nonviolenza in cammino*)

della pace, lo shanti sena del domani dell'umanità.

Il 10 novembre 1998 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite aveva proclamato il primo decennio del XXI secolo e del III millennio, gli anni dal 2001 al 2010, Decennio internazionale di promozione di una cultura della nonviolenza e della pace, incaricando l'Unesco dell'animazione di questo Decennio. Così, per ironia della sorte, il corso di laurea di Pisa, nato nel primo anno di tale decennio, rischia la chiusura proprio all'approssimarsi della sua conclusione.

Per chi voglia unirsi in questa lotta per salvare il corso di laurea in Scienze per la Pace è possibile sottoscrivere la petizione lanciata dagli studenti sul sito www.petitiononline.com/savesplp/petition.html

Rocco Altieri

(da: *La nonviolenza è in cammino*)

Incontro al Centro di ricerca per la pace di Viterbo

Nonviolenza e difesa dell'ambiente

Si è svolto nel pomeriggio del 7 ottobre a Viterbo, presso la sede del Centro di ricerca per la pace, un incontro di studio su „Nonviolenza e difesa dell'ambiente. Il caso di studio dell'Alto Lazio“, cui hanno partecipato giovani e studenti.

L'incontro, che proseguiva ed approfondiva alcuni aspetti della riflessione avviata col precedente incontro di studio del 2 ottobre (in occasione della Giornata internazionale della nonviolenza promossa dall'Onu), ha esaminato alcune iniziative di mobilitazione democratica e popolare in difesa dell'ambiente e della salute caratterizzate da un approccio nonviolento, iniziative che hanno avuto luogo

nell'Alto Lazio dagli anni '70 ad oggi (e alcune delle quali sono tuttora in corso); particolarmente: l'opposizione al nucleare a Montalto, l'opposizione alla Supercassia, l'esperienza del movimento „no coke“, l'iniziativa contro il mega-aeroporto a Viterbo.

Nel corso dell'incontro è stato messo in rilievo come la scelta teorica e pratica della nonviolenza costituisca l'elemento decisivo delle esperienze di impegno civile in difesa del bene comune e dei diritti di tutti. Ai partecipanti all'incontro sono state messe a disposizione anche alcune dispense e pubblicazioni utili per l'approfondimento.

(da: *La nonviolenza in cammino*)

Italia: a chi fa comodo questa prolusione xenofoba?

Per educare ...

Ostaggi di una minoranza xenofoba? La cronaca, con un' enfasi sempre più incalzante, riporta le gesta *padane* a favore della purezza della razza italiana (sic!) nel nome a volte di un crocifisso a scuola, un'altra di una croce celtica, sempre contro tutto ciò che non sia *leghisticamente* in linea.

Con un intento unico: perseguire la separazione etnica fra italiani e non, senza alcun distinguo se fra questi sono ormai tanti i cittadini europei e anche i bambini nati in Italia.

Questi auto proclamatisi paladini di una purezza probabilmente poco chiara anche a loro stessi, dichiarano di esprimersi a nome della maggioranza che mal sopporterebbe il giogo straniero come a suo tempo le tante invasioni subite dagli abitanti della penisola.

Ma davvero gli xenofobi sono la maggioranza degli italiani? Davvero questa presunta massa organica non aspetta

altro che di manifestarsi apertamente come lasciano credere i network mediatici così sensibili a vedere razzisti ovunque?

Mi permetto di avere più di un dubbio. E per motivi che sono sotto gli occhi di tutti.

Sui luoghi di lavoro la convivenza è un dato di fatto che non produce scontri particolari; tanti "nostri" anziani sono seguiti da badanti straniere con sostanziale reciproca soddisfazione; la scuola è un luogo di eccellenza per l'integrazione sociale; i quartieri cittadini molto raramente sono mono etnici come in tante città europee; i dati sul *delinquere* (anche minorile) vedono gli autoctoni stabilmente in testa.

E allora? A chi fa comodo tutta questa prolusione xenofoba mal sopportata dai fatti?

Perché l'informazione non approfondisce il fallimento delle ronde (padane o meno) che avrebbero dovuto finalmente fare piazza pulita di tutta la "feccia" presente nelle città?

disci il fallimento delle ronde (padane o meno) che avrebbero dovuto finalmente fare piazza pulita di tutta la "feccia" presente nelle città?

Mi pare molto pericoloso enfatizzare queste posizioni minoritarie creando un effetto alone che può effettivamente alimentare le azioni sconsiderate di persone un po' psicolabili.

Occorre piuttosto accettare la conflittualità ovvia e naturale di una convivenza fra italiani e stranieri che soltanto fino a 20 anni fa non solo era un fenomeno inedito ma che molti ritenevano addirittura impossibile.

Gestire questo conflitto è il compito di una democrazia matura, dare enfasi a minoranze che strumentalizzano le paure comuni a fini puramente elettorali può soltanto aumentare i rischi di intolleranza e violenza reciproca.

Daniele Novara

(da: *CPP Newsletter*)

A prescindere dalla religione, il patriarcato morente non accetta le sfide delle donne

Una donna uccisa dal padre

Religione o cultura? Islamismo o patriarcato? Le alternative, che tre anni fa si erano disputate il corpo di Hina Saleem, tornano a duellare su quello di Sanaa Dafani, uccisa dal padre marocchino, immigrato da oltre dieci anni in provincia di Pordenone. Anche la diciottenne Sanaa, come Hina, aveva abbandonato la famiglia per „mettersi“ con un italiano. La lama di un coltello ha punito questa scandalosa libertà.

Non occorre un'intelligenza eccelsa per sapere che le religioni sono parti costitutive delle culture e che l'islamismo (come il cattolicesimo o l'induismo) declina una sua forma di patriarcato. E allora perché soprattutto a destra, ma un po' anche a sinistra, ci si incaponisce sui secchi aut aut, optando per il corno che più fa gioco? Perché così ci si schiera (la destra all'attacco degli immigrati, il po' che resta della sinistra a difesa) e si corroborano le rispettive certezze. Quelli che per la destra sono delitti „islamici“, per la sinistra e per molte donne sono delitti „di genere“, identici in tutto e per tutto a quelli commessi da ma-

schi italiani contro mogli, amanti, figlie, sorelle.

La seconda posizione ha un robusto fondamento: a prescindere dalla nazionalità e dalla religione, il patriarcato morente non accetta la sfida delle donne, e quindi le uccide. A rinforzo si ricorda che, fino a non tanto tempo fa, il delitto „d'onore“ era una italianissima fattispecie criminal-culturale, alla quale il codice concedeva comprensive attenuanti. Tutto vero.

C'è un però: quanto questo nostro atteggiamento è di aiuto alle donne immigrate, soprattutto alle giovani della seconda generazione? Contro di loro la violenza del patriarcato è enfatizzata dal comunitarismo, dallo stress culturale e materiale dell'immigrazione e, anche, dalla tradizione religiosa. Dire a queste giovani „siamo tutte sulla stessa barca“ è una mezza verità. Che non ci fa fare passi avanti „insieme“. Quanto alla destra, tutto è più semplice: la strumentalizzazione politica dell'uccisione di Sanaa è scattata copiosa e impudica. La ministra delle pari opportunità annuncia che si costituirà parte civile contro il padre as-

sassino e, soprattutto, islamico. La Lega Nord del Friuli Venezia Giulia pretende di „censire“ (leggi schedare) tutti gli islamici presenti sul territorio regionale. La Provincia di Pordenone chiederà al Quirinale di conferire „un encomio“ per il fidanzato di Sanaa, „il coraggioso imprenditore cattolico nostro connazionale che ha rischiato la vita per difendere la convivente, di altra religione e nazionalità, dalla furia omicida e integralista del padre“.

Dal letto d'ospedale il fidanzato, leghista pure lui, ha messo il suo sigillo: la religione è stata la molla scatenante del delitto, gli integralisti come il padre di Sanaa „devono stare a casa loro“. La madre di Sanaa, sotto la supervisione dell'imam di Pordenone, ha velocemente „perdonato“ il marito: „Forse ha sbagliato mia figlia“. Sembra proprio che in questa tragica vicenda tutti stiano dando il peggio, collocandosi nelle caselle loro assegnate dagli stereotipi.

Manuela Cartosio

(da: *Il manifesto* del 18.9.2009)

La nonviolenza ha perso con l'emarginazione di Rugova

Kosovo 10 anni dopo: poteva non succedere

Passano decenni, idee e comportamenti sembrano in via di trasformazione, ma a mostrarne la vischiosità interviene la vicenda del Kosovo, mitica culla del popolo serbo abitata da secoli da una fortissima maggioranza albanese, e secondo molti studiosi massimo punto di frizione nella ex Jugoslavia. La scalata repressiva della Serbia inizia nell'88 con una riduzione drastica dell'autonomia del Kosovo, prosegue con l'arresto di molti leader del partito comunista albanese fedeli alla Costituzione di Tito, con lo scioglimento del parlamento, l'occupazione militare del territorio, l'espulsione degli albanesi da giornali, università e da tutte le cariche amministrative e politiche, il licenziamento di circa 150.000 lavoratori, operai, medici, insegnanti, impiegati. A partire dal giugno 1991, il numero di ragazzi kosovari ammessi alle scuole viene talmente ridotto che gli studenti serbi diventano la maggioranza. Agli insegnanti di lingua e storia albanese viene richiesto di insegnare in serbo, poco dopo agli studenti di ogni ordine e grado viene impedito l'accesso alle aule. È il tentativo di cancellare l'identità della regione e di decapitarla della sua classe intellettuale e del suo futuro ceto medio.

Quel che differenzia il Kosovo dalle altre zone toccate dalla guerra, è la risposta sostanzialmente nonviolenta della popolazione, che comincia a costruire le sue istituzioni alternative di resistenza civile, sostenute dall'autotassazione popolare e dai contributi degli emigrati - uffici, sanità, elezioni autorganizzate, scuole, aiuti a chi ha perso il lavoro. La nonviolenza è teo-

rizzata e divulgata su impulso di Ibrahim Rugova (22), massimo dirigente della Lega democratica per il Kosovo, eletto più volte alla presidenza del paese da votazioni quasi plebiscitarie. È grazie a questa impostazione - e al fatto che nei primi anni Novanta il grosso delle forze serbe è impegnato in Bosnia - che non si arriva subito a un conflitto aperto a dispetto della spaccatura ormai totale fra le due popolazioni.

Con il tempo, però, la fiducia nella strategia nonviolenta si logora. Il governo serbo continua impunemente nella sua politica di apartheid, la comunità internazionale non capisce né i kosovari né il loro presidente, e non dà alcun appoggio sostanziale alla resistenza. Rugova è una guida rispettata e amata, un intellettuale gandhiano che vuole negoziare, non vincere e tantomeno stravincere, che ha in mente uno stato senza esercito e senza frontiere, interetnico, aperto a tutti; ma gli incompetenti occhi occidentali vedono uno strano leader, troppo mite (un po' effeminato, con i suoi piccoli foulard al collo? Certo piuttosto goffo, con i suoi completi da magazzini Gum). Un utopista, che ha misteriosamente „ammorbidito“ un popolo battagliaio, e che in anni e anni non è riuscito a ottenere niente dalla Serbia. Vedono saggezza e la scambiano per moderazione, vedono apertura e la scambiano per ambiguità.

Fra il '96 e il '97 si affaccia l'Uck, un Esercito di liberazione del Kosovo, che sempre più spesso risponde con la violenza alla violenza delle milizie serbe. Quando a maggio del '98 parte una ulteriore scalata di aggressioni, l'Uck

guadagna ascolto a livello internazionale - le armi, un esercito, ecco qualcosa di familiare, da prendere sul serio. Alle due Conferenze di Rambouillet, ultimo tentativo di soluzione pacifica, Rugova viene emarginato.

Il 24 marzo 1999 la Nato dà il via ai bombardamenti su Serbia e Kosovo, l'Uck scende in conflitto aperto, Milosevic ne approfitta per scatenare le milizie e lo stesso esercito in una „pulizia etnica“ giudicata da molti osservatori ancora peggiore di quella praticata in Bosnia. Dopo tre mesi, la Serbia accetta di ritirare le sue truppe dal Kosovo, e si arriva all'armistizio in una situazione confusissima, fra ipotesi contrastanti per il dopoguerra. Con il rientro dei profughi deportati al confine su ordine di Milosevic, scatta la resa dei conti, gran parte della popolazione serba fugge e la forza Onu dispiegata per la fase di transizione stenta ad assicurare un minimo di ordine. Sebbene Rugova vinca ancora una volta le elezioni, la nonviolenza ha perso. Poteva andare diversamente. L'intera vicenda sembra una dimostrazione in vitro della pochezza allarmante dei leader mondiali. Più di eventuali interessi strategici ed economici, ha probabilmente pesato anche su di loro il dilemma fra „mai più guerre“ e „mai più Auschwitz“. Ha pesato il ricordo di Srebrenica. Ma la mentalità è cambiata poco: la lotta senza armi non basta a sollecitare prese di posizione rapide e ferme, un esercito di liberazione sì, malgrado i molti lati oscuri dell'Uck. Si aspetta senza sfruttare a fondo gli strumenti di pressione economici e diplomatici. Finché la situazione diventa esplosiva, internet, stampa e tv la denunciano, l'opinione pubblica segue in diretta la catastrofe umanitaria. A questo punto si agisce con le armi, come se la vergogna per aver tollerato il massacro di Srebrenica si potesse lavare solo con un intervento militare. L'aspetto più scandaloso è che, salvo il maggiore spazio mediatico concesso al Dalai Lama, una linea simile si sta riproducendo in Tibet: la nonviolenza mostra segni di stanchezza, il mondo non esercita neppure le forme di dissuasione previste dall'ordinamento internazionale. Per il Kosovo, si può davvero parlare di un intreccio fra incompetenza e oblio: nel decennale del primo bombardamento, sulla resistenza nonviolenta del paese non si è spesa una parola.

Anna Bravo

(da: *La nonviolenza in cammino*)

COS'È LA NONVIOLENZA

La nonviolenza è Mohandas Gandhi in carcere sotto l'impero.

La nonviolenza è Aldo Capitini in carcere sotto il fascismo.

La nonviolenza è Danilo Dolci in carcere sotto il regime alleato alla mafia.

La nonviolenza è Martin Luther King in carcere sotto la segregazione razziale.

La nonviolenza è Rosa Luxemburg in carcere durante la I guerra mondiale.

La nonviolenza è Margarete Buber Neumann imprigionata nei gulag di Stalin e nei lager di Hitler.

La nonviolenza è Hannah Arendt in esilio.

La nonviolenza è Simone Weil che organizza la Resistenza.

La nonviolenza è Socrate ateniese assassinato.

La nonviolenza è Gesù di Nazareth assassinato.

La nonviolenza è Marianella Garcia assassinata.

La nonviolenza è Chico Mendes assassinato.

La nonviolenza è la lotta delle oppresse e degli oppressi contro l'oppressione e la menzogna.

La lotta la più nitida e intransigente, la più adeguata e coerente, la più accudente e misericordiosa.

Progettare la transizione verso comunità

Il titolo di questo seminario può sembrare, di primo acchito, molto ambizioso e al contempo enigmatico. In effetti che cosa può voler dire “progettare una transizione, un passaggio, dal nostro modello sociale ed economico verso una comunità e una società sostenibili, eque e nonviolente”? La risposta a questo quesito è tutt’altro che semplice, ma ancora più della risposta, qui, quello che conta è la tematica affrontata, infatti rivolgere lo sguardo a un simile argomento in un simile momento sociale ed economico, richiede un grandissimo coraggio e una lungimiranza degna di un profeta. Da mesi i mass media non fanno altro che parlare della crisi economica e delle possibili soluzioni per tornare nella situazione preesistente, senza mai ipotizzare, nemmeno come mero esercizio di fantasia, uno scenario diverso, dove il valore delle persone e di una società non viene valutato in base alla capacità d’acquisto, ma secondo valori più elevati ed idonei a una società che si vuole degna dell’attributo “umana”. Infatti, come si può parlare di umanità laddove l’uomo continua ad essere “il lupo” degli uomini e dove predominano ancora dei concetti pseudo scientifici come “homo economicus”, ovvero il prototipo perfetto del consumatore moderno?! In un simile contesto, ritagliarsi due giorni per andare a Dalpe al fine di confrontarsi con altri esseri umani su temi come la nonviolenza, la sostenibilità, l’ecologia, etc. è già di per sé un gesto eroico e rivoluzionario. È vero che

la rivoluzione non si fa a parole, ma è ancor più vero che le parole, il confronto, la condivisione, costituiscono la base di un cambiamento ancor più marcato e forte di una rivoluzione: un’evoluzione sociale, processo decisamente più difficile da portare avanti, ma indispensabile per l’ottenimento di un vero e sentito cambiamento, destinato a perdurare nella storia e nel cuore degli uomini. Quello che i partecipanti al seminario hanno fatto, con la preziosissima guida di Nanni Salio, è piantare i semi che forse in questa vita non vedremo nemmeno germogliare (o forse sì...), ma la storia è piena di esempi! che ci mostrano che proprio i semi come questi, per quanto sporadici e fragili, sono riusciti a smuovere anche la terra più arida e secca, dandoci quegli alberi che ancor oggi ci regalano ossigeno.

Orbene, adesso cercheremo di addentrarci un po’ di più nella materia per vedere da vicino in cosa consistono questi “semi” che Nanni ha lanciato e che i partecipanti hanno accolto per poi portarli a casa e disseminarli fra i familiari e gli amici...Il tema principale è stato chiaramente la “transizione”, come evoca già il titolo, qui si parla di un passaggio da un sistema sociale-economico-energetico a un altro, un passaggio necessario per uscire dalla crisi in cui l’avidità, la sconsideratezza, la mancanza di lungimiranza ci hanno portato. Che una transizione sia necessaria è quindi indubbio, ma non è altrettanto chiaro come procedere, quindi ora cercheremo di

mettere a fuoco i punti principali su cui si basa un modello di transizione. Il primo passo è la consapevolezza, vale a dire la conoscenza approfondita, il rendersi conto dei seguenti fattori:

- le sfide principali con cui ci troviamo confrontati oggi sono due: il cambiamento climatico ed il picco del petrolio. Da diversi anni i vari gruppi ambientalisti stanno sensibilizzando la popolazione sul tema del cambiamento climatico e anche i mass media hanno iniziato a parlarne con crescente insistenza. Per contro il picco del petrolio raramente viene menzionato, forse perché questo soggetto è impopolare, in quanto fa particolarmente paura ad una società che dipende ancora da questa fonte e che sta investendo troppo poco nella ricerca di fonti energetiche alternative. Eppure questo problema non dovrebbe essere assolutamente trascurato e la sua risoluzione non dovrebbe essere ulteriormente procrastinata, in quanto potrebbe ripercuotersi in maniera alquanto seria sulla stabilità economica e sociale, stabilità essenziale se si ha intenzione di reagire alla minaccia del cambiamento climatico.

- È necessario essere disposti a cambiare il proprio stile di vita, per adottarne uno che faccia uso di molta meno energia. L’uomo occidentale medio consuma oggi più energia del primo imperatore romano, Augusto, uno degli uomini più potenti della storia...

- La società industriale ha perso la

Storia di una ranocchia



da leggere, meditare e inoltrare: è crudelmente vera ...

Immaginate una pentola piena d’acqua fredda in cui nuota tranquillamente una piccola ranocchia



Un piccolo fuoco è acceso sotto la pentola e l’acqua si riscalda molto lentamente



L’acqua piano piano diventa tiepida e la ranocchia, trovando ciò piuttosto gradevole, continua a nuotare



Ora l’acqua è calda, più di quanto la ranocchia possa apprezzare, si sente un po’ affaticata, ma ciò nonostante non si spaventa



Ora l’acqua è veramente calda e la ranocchia comincia a trovare ciò sgradevole, ma è molto indebolita, allora sopporta e non fa nulla



e società sostenibili, eque e nonviolente

capacità di adattamento per far fronte alla crisi energetica, non ha investito in soluzioni alternative.

- Dobbiamo uscire fuori dal nostro individualismo che ci ha portati a cancellare il concetto di comunità, dobbiamo ritrovare un'unità comunitaria al fine di agire insieme ed ora.

- Per quanto riguarda l'economia mondiale e gli schemi consumistici al suo interno, se vengono applicate le leggi della fisica, la crescita infinita semplicemente è impossibile all'interno di un sistema finito come il pianeta Terra. Lo stesso Adam Smith, il "padre del liberalismo", già nella seconda metà del '700 non mancò di dimostrare l'impossibilità di una crescita portata all'infinito, dal momento che esiste un "limite naturale" rappresentato dall'ambiente. A quanto pare questo limite è stato raggiunto ed è arrivata la fine di un modello economico applicato da più di 200 anni, del quale lo stesso teorizzatore aveva già predetto l'inevitabile fine.

- Abbiamo dimostrato fenomenali livelli di inventiva e di intelligenza nell'incrementare la produzione energetica nel corso degli ultimi 150 anni, e non vi è alcun motivo per cui non si possa utilizzare queste qualità, insieme ad altre, nel gestire in modo non traumatico la transizione. Non dobbiamo lasciarci spaventare dagli spauracchi che i mass-media ci propinano. Non dobbiamo concordare con la visione catastrofica che ci presentano. Il cambiamento, se gestito bene,

può apportare un miglioramento della qualità di vita, può incrementare il nostro indice di felicità³.

- Se pianificheremo ed agiremo con un anticipo sufficiente, se useremo la nostra creatività e la cooperazione per liberare l'ingegno all'interno delle nostre comunità locali, potremo allora costruire un futuro che risulterà molto più soddisfacente e ricco, più interconnesso e gentile nei confronti della Terra rispetto agli stili di vita odierni⁴. Il processo di transizione è già stato avviato da diverse comunità nel Regno Unito, in Irlanda e in altre parti del mondo e questo ci dimostra che cambiare è possibile! Questo processo necessita di una salda pianificazione e coordinazione per essere avviato e portato avanti anche nella nostra realtà locale. Liberarsi di un modello consolidato come quello occidentale è un'impresa tutt'altro che semplice, anche quando vi sono delle prove osservabili che non funziona! I progetti di transizione rappresentano la soluzione più sensata e concreta, in quanto coinvolgono direttamente le persone e le comunità, spingendole ad intraprendere quelle azioni lungimiranti che sono richieste per mitigare gli effetti del picco del petrolio⁵ e dei cambiamenti climatici. Non c'è più tempo per aspettare i politici, è giunta l'ora di una mobilitazione delle moltitudini, il potere deve partire dal basso, dai singoli individui e non da vertici invischiati in intrighi economici con le multinazionali di turno. Gli sforzi di

cambiamento mirano alla realizzazione di un'esistenza più soddisfacente, più equa e socialmente ed ambientalmente sostenibile.

Desidero concludere questo "riassunto", forse un po' anomalo e confuso, delle giornate dalpestri con le parole dell'ultimo capitolo con cui lo storico Diamond conclude *Collasso*:

"Il mio ultimo motivo di speranza è frutto di un'altra conseguenza della globalizzazione. In passato non esistevano né gli archeologi né la televisione. Nel XV secolo, gli abitanti dell'isola di Pasqua che stavano devastando il loro sovrappopolato territorio non avevano alcun modo di sapere che, in quello stesso momento ma a migliaia di chilometri, i Vichinghi della Groenlandia e i Khmer si trovavano allo stadio terminale del loro declino, o che gli Anasazi erano andati in rovina qualche secolo prima, i Maya del periodo classico ancora prima e i Micenei erano spariti da due millenni. Oggi, però, possiamo accendere la televisione o la radio, comprare un giornale e vedere, ascoltare o leggere cosa è accaduto in Somalia o in Afghanistan nelle ultime ore. I documentari televisivi e i libri ci spiegano in dettaglio cosa è successo ai Maya, ai Greci e a tanti altri. Abbiamo dunque l'opportunità di imparare dagli errori commessi da popoli distanti da noi nel tempo e nello spazio. Nessun'altra società ha mai avuto questo privilegio. Ho scritto questo libro nella speranza che un numero sufficiente di noi

La temperatura continua a salire, fino a quando la ranocchia finisce semplicemente per cuocere e morire



Se la stessa ranocchia fosse stata buttata direttamente nell'acqua a 50 gradi, con un colpo di zampe



Ciò dimostra che, quando un cambiamento avviene in un modo sufficientemente lento, sfugge alla coscienza e non suscita nella maggior parte dei casi alcuna reazione, alcuna opposizione, alcuna rivolta

Se guardiamo ciò che succede nella nostra società da qualche decennio possiamo vedere che stiamo subendo una lenta deriva alla quale ci stiamo abituando



Una quantità di cose che avrebbero fatto inorridire 20, 30 o 40 anni fa, sono state poco a poco banalizzate e oggi disturbano appena o lasciano addirittura completamente indifferente la maggior parte delle persone

Nel nome del progresso, della scienza e del profitto si effettuano continui attacchi alle libertà individuali, alla dignità, all'integrità della natura, alla bellezza e alla gioia di vivere, lentamente ma inesorabilmente, con la costante complicità delle vittime, inconsapevoli o ormai incapaci di difendersi

scelga di approfittarne“.

Si ha ancora motivo di sperare, nulla è perduto, ma è veramente ora di passare all'azione. Desidero ringraziare, a nome di tutti i partecipanti al Seminario, due persone davvero eccezionali, che da anni cercano di riunire la "comunità" e di spronarla all'azione: Luca e Silvana Buzzi, e chiaramente Nanni Salio, che anche quest'anno ha accettato l'invito, regalandoci due giorni indimenticabili che speriamo di ripetere anche l'anno prossimo.

Katia Senjic

Note

1 Vedasi la storia dei diritti dell'uomo o anche semplicemente il percorso fatto per l'ottenimento del diritto al servizio civile, dal processo di Pinna in Italia alle libertà conseguite oggi.

2 Chiaramente qui verranno esposte solo alcune delle tematiche trattate, per gli approfondimenti si rimanda alla bibliografia in fondo all'articolo e si invita a prendere parte al prossimo seminario che Luca e Silvana organizzeranno...

3 Vedasi tabella proposta nel sito

www.happyplanetindex.org.

4 L'elenco qui esposto è alquanto riassuntivo e si basa su quanto presentato da Nanni Salio correlato da osservazioni piuttosto personali. Un elenco analogo si trova sul sito relativo alla transizione proposto in bibliografia.

5 Per maggiori informazioni sul picco del petrolio si veda il sito sulla transizione indicato nella bibliografia.

6 Cognariato: (definizione dedotta dalla lettura per questo neologismo) sforzo intellettuale teso a superare la dipendenza dal mercato e possibile propulsore dei movimenti del futuro.

Bibliografia

BERARDI, Franco, *La fabbrica dell'infelicità: new economy e movimento del cognitariato*, Ed. DeriveApprodi, 1999.

-CAMINO, E., CALCAGNO C., DOGLIOTTI A., *Discordie in gioco: capire e affrontare i conflitti ambientali*, Ed. La Meridiana, 2008.

-CLAY, Shirky, *Uno per uno, tutti per tutti: il potere di organizzare senza organizzazione*, Ed. Codice, 2009.

-DAIAMOND, Jared, *Collasso: come le società scelgono di morire o vivere*, Ed. Einaudi, 2006.

-DÜRRENMATT, *Gorbachëv e Havel: le ragioni della speranza; due discorsi politici*, Ed. Il melangolo, 1991.

-FRIEDMANN, John, *Empowerment: verso il potere di tutti; una politica per lo sviluppo alternativo*, Torre dei Nolfi, Ed. Qualevita, 2004.

-GAHANDI, Mahatma, *Civiltà occidentale e rinascita dell'India*, Ed. Movimento Nonviolento, 1984.

-GALTUNG, Johannes, *Affrontare il conflitto: trascendere e trasformare*, Ed. Plus, 2008.

-GOLEMAN, Daniel, *Intelligenza ambientale*, Ed. Rizzoli, 2006.

-GRANDI, Ilenia e (a c. di), *Un percorso interdisciplinare di conoscenza sull'acqua*, Ed. Elena Camino, 2003.

-HAWKEN, Paul, *Moltitudine inarrestabile: come è nato il più grande movimento al mondo e perché nessuno se ne è accorto*, Edizioni ambiente, 2009.

-Istituto Sviluppo Sostenibile Italia, a cura di Degli Espinosa Paolo, *Italia 2020: energia e ambiente dopo Kyoto*, Edizioni ambiente, 2006.

-KRIPPENDORFF, Ekkehart, *Lo stato e la guerra: l'insensatezza delle politiche di potenza*, Ed. Centro Gandhi, 2009.

-L'ABATE ALBERTO e PORTA LORENZO, *L'Europa e i conflitti armati: prevenzione, difesa nonviolenta e corpi civili di pace*, Pubblicazioni dell'università di Firenze, 2008.

-PEYRETTI, Enrico, *Il diritto di non uccidere: schegge di speranza*, Ed. Il margine, 2009.

-PICCHIONI, Cinzia, *Semplicità volontaria: come consumare di meno e vivere meglio, in armonia con l'ambiente*, Ed. Anteprema, 2008.

-TERZANI, Tiziano, *Lettere contro la guerra*, Ed. TEA, 2006.

-VALORI, G. Elia, *Il futuro è già qui: gli scenari che determineranno le vicende del nostro pianeta*, Ed. Rizzoli, 2009.

-SCHMITT, Eric-Emmanuel, *La parte dell'altro*, Ed. E/O, 2001.

-SHIVA, Vandana, *Le guerre dell'acqua*, Ed. Feltrinelli, 2003.

-WHITHOUSE E., PUDNEY W., *Ho un vulcano nella pancia: come aiutare i bambini ad affrontare la rabbia*, Ed. EGA, 1999.

Video/Film

SESTI, Mauro (a c. di), *Per amore dell'acqua*.

A Crude Awakening: The Oil crash. Diretto da: Basil Gelpke, Ray McCormack.

Siti

www.indipendenzaenergetica.it/doc/documento-introdotivo-alla-transizione-full-ita.pdf

www.scuoladifacilitazione.it

www.transcend.org

www.happyplanetindex.org

www.transitionitalia.it/download/documento-introdotivo-alla-transizione-full-ita.pdf

www.transitionnetwork.org/Primer/TransitionInitiativesPrimer.pdf

<http://www.slideshare.net/AAACopywriter/storia-di-una-ranocchia-presentation>

<http://zinternational.zcommunications.org/Italy/chisiamo.htm>

Le nere previsioni
per il nostro futuro,
invece di suscitare reazioni
e misure preventive,
non fanno altro che
preparare psicologicamente
la gente ad accettare
delle condizioni di vita
decadenti, anzi drammatiche

Allora
se non siete, come la ranocchia,
già mezzi cotti,
date un salutare colpo di zampe,
prima che sia troppo tardi



SIAMO
GIÀ
MEZZI
COTTI?
O NO?



Grazie se lo diffonderete il più possibile

Revisione della Convenzione di Ottawa sul bando delle mine antiuomo

Più attenzione e appoggio alle vittime

La Dichiarazione finale della II Conferenza mondiale di revisione della Convenzione di Ottawa si pone due obiettivi: più attenzione alle vittime delle mine e un mondo libero dal micidiale ordigno

Più attenzione e appoggio alle vittime delle mine antiuomo. Questo il cuore della Dichiarazione di Cartagena de Indias, dal nome della splendida cittadina colombiana affacciata sui Caraibi, che ha ospitato la II Conferenza mondiale di revisione del Trattato di Ottawa. Ognuno dei 156 stati firmatari dell'accordo, che mette al bando i micidiali ordigni, ha siglato il documento finale dopo 4 giorni di un summit che ha visto mea culpa, buone nuove, nuovi propositi e proposte shock.

Al centro dei lavori, dunque, le storie di chi ha subito il dramma delle mine sulla propria pelle, e il grande difficile proposito di universalizzare quel Trattato nato nel 1997 e in vigore dal '99, ma che ancora vede fuori 39 paesi, tra cui Stati Uniti, Russia, Cina e Cuba. Di qui il mea culpa che ha serpeggiato in ogni dichiarazione ufficiale. Nessuno si è tirato indietro nell'ammettere che la Convenzione non è stata capace di aiutare chi vive ogni giorno con questa minaccia di morte.

„Ribadiamo il nostro compromesso a porre fine alle sofferenze provocate dalle mine antiuomo e a fare del mondo un luogo libero da mine. Siamo convinti che ci riusciremo“, recita il documento ufficiale. Buoni propositi, dunque, ma anche traguardi già raggiunti. Negli ultimi dieci anni sono state distrutti 42 milioni di ordigni, che equivalgono a 42 milioni di minacce di morte o mutilazioni in meno. Esempio concreto il Ruanda, primo Stato al mondo a essere stato liberato dalle mine. Dopo le centinaia di vittime cadute su questi micidiali ordigni nella

guerra civile che lo ha martoriato tra il 1990 e il 1994, l'esercito di Kigali, settemila uomini addestrati a dovere e guidati da esperti sminatori, sembra aver compiuto la missione. A confermarlo è Ben Remfrey, del Mines Awareness Trust, che ha verificato il lavoro e conferito il primato.

Ma non ci sono solo successi. Oltre ai 39 Stati che ufficialmente intendono continuare a produrre, vendere e usare le mine, ci sono anche i gruppi guerriglieri. Guardando al 2008, a usare mine sono stati infatti l'esercito nazionale russo, quello birmano, le Tigri Tamil e le Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc). I guerriglieri, pur riconoscendo la pericolosità di bombe che colpiscono indistintamente militari e civili perché restano sotto terra e in balia del fato, rivendicano la necessità di usarle perché armi a basso costo.

„In guerra ci tocca applicare tutto quello che ci permette di difenderci. Quindi usiamo anche le mine. Le costruiamo da soli. Sono economiche. Sono l'arma dei poveri. Ed è anche vero che ogni tanto capita che qualche civile venga ferito. Ma si tratta sempre di incidenti. Certo non è molto etico, ma sbagliano le bombe intelligenti del ricco impero della guerra, può sbagliare un contadino-guerrigliero che deve difendersi per sopravvivere. E comunque, non si può generalizzare. Si devono analizzare i singoli contesti prima di giudicare. Noi raccogliamo sempre i nostri ordigni inesplosi. La nostra casa è la selva. Se ogni volta che abbiamo teso una trappola al nemico minando una zona avessimo lasciato le bombe inesplose, adesso saremmo in gabbia. E poi l'esplosivo costa, non possiamo permetterci di sprecarlo“, aveva raccontato a PeaceReporter il capo Farc

Pastor Alape.

E le mine continuano a uccidere. La Colombia ha ormai il record per maggior numero di vittime da mina antiuomo al mondo. E per questo è stata scelta per ospitare la Conferenza, la quale ha riservato la giornata di chiusura a toccare con mano cosa significhi trascorrere una vita minata, accompagnando i rappresentanti dei 156 paesi firmatari in una delle zone colombiane più colpite, il Bolivar, ma che vanta una zona che è appena stata completamente sminata.

Ma se le Farc non intendono cedere, un messaggio di speranza è arrivato dall'Esercito di liberazione nazionale, il secondo gruppo guerrigliero del paese, che si è impegnato a ridurre drasticamente l'uso.

Ad attirare l'attenzione, in mezzo a tanti interventi, è stata la proposta schok di Junaes, il popolare cantante ideatore del concertone Pace senza frontiere che da due anni si tiene nelle zone più calde del continente americano: prima al confine colombo-venezuelano e quest'anno a Cuba. „Chiedo alla guerriglia di deporre le armi e al governo di legalizzare la droga“, ha gridato senza mezzi termini, spiegando lo stretto legame tra guerra e narcotraffico e sottolineando l'inutilità dell'uso della forza tra le parti. „Riaffermiamo - conclude la Dichiarazione di Cartagena - che il nostro obiettivo è impedire, attraverso la bonifica di tutti i campi minati e la distruzione di ogni singola mina, che si debba contare un'altra sola vittima“. Parole sane, già pronunciate però dieci anni fa, quando venne fissato appunto il 2009 come il limite massimo in cui varcare il traguardo finale, che è ancora così tanto lontano.

(da: www.peacereporter.net)

Conferenza del 15 ottobre 2009 della DP IV del DFAE sull'elaborazione del passato

„Il passato non è mai veramente passato“

Un lavoro insufficiente sul passato può nuovamente riaccendere dei conflitti. Impegnandosi in questo ambito nel mondo, la Svizzera intende contribuire ad evitare che ciò avvenga. Si tratta di sapere come degli Stati possano assumere le loro responsabilità affinché il torto commesso faccia l'oggetto di un'inchiesta, che i colpevoli siano chiamati a rispondere dei loro atti, che le vittime siano indennizzate e che le violazioni dei diritti umani non si ripetano più. Sono i temi che sono stati messi al centro della Conferenza alla pre-

senza di più di 400 persone. Nel suo esposto preliminare la Consigliera federale Micheline Calmy Rey ha sottolineato la complessità dell'argomento e l'importanza di una lotta sistematica e coerente contro l'impunità. La signora Navanethem Pillay, alta commissaria dell'ONU per i diritti umani ha sua volta sottolineato la responsabilità degli Stati nel campo dell'elaborazione del passato e sottolineato come la pace e la giustizia siano interdipendenti. Nel corso delle discussioni che sono

seguite gli esperti hanno esplorato i diversi aspetti dell'elaborazione del passato, come la ricerca della verità, la lotta contro l'impunità, le riparazioni per le vittime così come la prevenzione di nuovi conflitti e di nuove violazioni dei diritti umani.

Questa conferenza ha mostrato che il lavoro sul passato è un processo estremamente complesso e sovente emozionale la cui impostazione esige molta fiducia e sensibilità da parte di tutte le persone coinvolte.

(da: *Koff-Newsletter*)

Ci sono altre voci

Il burqa viene ingannevolmente spacciato per atto di fede o precetto religioso. Gli islamisti che insistono per la sua persistenza nella sfera pubblica hanno in mente un unico obiettivo, e cioè esercitare controllo sulle vite delle donne e ridurre le loro possibilità di dare contributi positivi e significativi alla società in cui vivono. Non credo sia una questione di ,scelta': la decisione di indossare il burqa in un contesto repressivo non è una scelta. Una scelta è vera solo se è esercitata in presenza di alternative e se la donna ha davvero accesso a tali alternative. Com'è che non vedo un singolo uomo musulmano indossare questa tenda della vergogna? Il burqa è il residuo di una cultura medievale che non ha posto nel XXI secolo, un tempo in cui la sensibilità moderna è giunta a riconoscere l'eguaglianza fra uomini e donne come inalienabile diritto di tutti.

Sohail Raza, presidente del Congresso Musulmano Canadese, 24.6.2009

Le ministre che Ahmadinejad ha nominato nel suo contestato governo non segneranno alcun avanzamento per le donne. Fatemeh Ajorlou, Ministra per la sicurezza sociale ed il welfare, e Marzieh Vahid Dastjerdi, Ministra per la salute, appartengono ad una frazione molto conservatrice del parlamento iraniano che sostiene inflessibilmente Ahmadinejad. Della terza, Fatemeh Keshavarz, Ministra per l'istruzione, è difficile predire il comportamento giacché si tratta di un volto relativamente nuovo: tuttavia ha servito come parlamentare al precedente dicastero per l'istruzione senza che si potesse notarla. Sia Dastjerdi sia Ajorlou hanno sostenuto il disegno di legge presentato da Ahmadinejad, convertito in legge nel 2008, per limitare il lavoro ,esterno' delle donne sposate a sei ore al giorno, affinché esse possano ,servire meglio' mariti e figli, il che è il loro ,dovere primario'. Sia Dastjerdi sia Ajorlou hanno esplicitamente difeso l'idea della segregazione di genere negli ospedali, nelle università, sui trasporti pubblici, nei parchi e negli altri spazi aperti.

Sia Dastjerdi sia Ajorlou hanno sostenuto la proposta di modifica presentata da Ahmadinejad al diritto di famiglia, proposta che cancellerebbe il requisito legale oggi esistente che prevede il consenso della prima moglie all'uomo che voglia sposarne una seconda. L'anno scorso le attiviste per i diritti umani delle donne hanno lavo-

rato duro contro la proposta di modifica ed hanno ottenuto il piccolo ma significativo trionfo di non vederla ratificata dal parlamento.

Dastjerdi, che è una ginecologa, crede che le donne debbano essere curate solo in ospedali per femmine e da medici femmine: anche se la maggior parte del paese soffre della mancanza di dottori, maschi o femmine che siano, e nelle città più piccole o in campagna una donna può facilmente soffrire e morire di questa mancanza.

Ajorlou, parlamentare di Karai ad ovest della capitale, ex miliziana Basij, è stata un'accesa sostenitrice della limitazione dell'accesso all'università per le donne (che sono ancora il 64% del corpo studentesco): ,Non è bello che le donne stiano entrando a piena potenza in vari campi scientifici mentre gli uomini vengono lasciati indietro', ha dichiarato all'agenzia di stampa Ilna, aggiungendo che alle donne non dovrebbe essere permesso laurearsi in campi (non specificati) per i quali non hanno i ,necessari requisiti fisici'. In un'intervista, Ajorlou ha anche spiegato che ,il destino delle donne che non indossano appropriatamente l'hijab è la prostituzione'. Il che mostra abbastanza bene la considerazione che questa donna ha per le sue ,sorelle' iraniane che pensano di avere il diritto di scegliere il proprio abbigliamento.

Ahmadinejad ha nominato tre Ministre sapendo che nessuna di esse lo contrasterà in alcun modo. E compiendo questo gesto ha pensato di riparare la propria reputazione decisamente danneggiata dalle elezioni fraudolente e dalla brutalità con cui le sue forze di sicurezza hanno risposto alle proteste. Ma in Iran non ha ingannato nessuno“.

Leila Mouri Sardar Abady, giornalista iraniana, attivista per i diritti delle donne, 5.9.2009

Chi è la donna che ogni giorno torna al confine tra Arabia Saudita e Bahrain, solo per essere respinta? Sono io. E chi sono io? Nativa della città di Hufuf, dove crescono i migliori datteri del mondo, quarantasettenne madre divorziata di due adolescenti, impiegata. Non sono una persona pericolosa, perciò perché mi respingono? Perché mi rifiuto di mostrare ai funzionari un documento firmato dal mio ,**tutore maschio**' che mi permette di viaggiare. Io sono in possesso del documento, ma trovo umiliante doverlo produrre solo perché sono una

donna. Perciò ho deciso di tentare di uscire dal paese rompendo questa regola: ho chiesto ad altre donne saudite di farlo e molte, nelle scorse settimane, mi hanno ascoltata.

L'aver un ,guardiano' è solo una parte del meccanismo che soggioga le donne in Arabia Saudita. Ad esempio, senza il permesso del suo tutore una donna non può guidare un'automobile: ovviamente non c'è nulla nel Corano al proposito, ma spostarci da sole allenterebbe il controllo che gli uomini hanno su di noi. Una donna saudita non può andare da nessuna parte se non indossa l'abaya, un orrendo mantello nero che deve coprire i vestiti normali. Potete immaginare quanto sia divertente quando ci sono 30-40 gradi all'ombra e vedete gli uomini sauditi vestiti di fresco bianco. Le donne non possono fare sport: e con un abaya addosso come sarebbe possibile? Una donna può ottenere un divorzio, ma solo attraverso una lunga e laboriosa procedura, mentre un uomo può divorziare semplicemente dicendo la sua intenzione tre volte. In questi giorni le autorità religiose stanno dibattendo se un uomo debba proprio dire questo di persona, o se basti un messaggio sul cellulare. Un giudice a Jiddah ha già approvato un divorzio del genere: il marito era in Iraq per partecipare alla guerra santa. E un uomo può legalmente sposare una bambina di sette od otto anni, e la poligamia, sino a quattro mogli, gli è concessa. Queste pratiche hanno rovinato innumerevoli vite, e ne hanno cancellate altrettante, ma naturalmente ci sono anche donne che non sostengono le mie cause, donne i cui ricchi mariti beneficiano dallo status quo o donne che non credono nel cambiamento. Io sono diversa. Non so perché. Forse perché mia madre mi permetteva di giocare a pallone con i miei amichetti maschi, e io sono cresciuta sentendomi uguale a loro. Forse perché ho un lavoro sicuro e non dipendo da nessuno. Forse perché credo che le donne siano persone, e non proprietà“.

Wajeha Al-Huwaider, scrittrice ed attivista per i diritti umani, cofondatrice della Società per la difesa dei diritti delle donne in Arabia Saudita, 16.8.2009 (potete scriverle, in inglese, all'indirizzo e-mail: wajeha4@gmail.com)

Traduzione di Maria Di Rienzo
(da: *La nonviolenza in cammino*)

Tanya Lokshina al Convegno della Commissione per i diritti umani del Senato russo

Anna e gli altri uccisi perché cercavano la verità

Tre anni dopo, cosa è rimasto del lavoro di Anna Politkovskaia?

Occorre ricordare che grazie al lavoro svolto da Anna Politkovskaia è stato possibile scoprire dei fatti sconvolgenti sulla seconda guerra di Cecenia. Inoltre ci sono stati moltissimi casi di violazioni dei diritti umani ed è stata proprio Anna Politkovskaia che ha permesso di rendere pubblici questi fatti sia in Russia che nel resto del mondo, perché altre associazioni russe non erano neanche riuscite a venire a conoscenza dei fatti che si erano svolti in Cecenia.

Qual è il ricordo di Anna come giornalista e come donna?

C'è un documentario che è stato fatto su Anna, che si chiama „Lettera ad Anna“. Si tratta dell'opera di un documentarista svizzero, e una delle persone intervistate era il direttore di „Novaja Gazeta“, il giornale per cui lavorava Anna. Nell'intervista veniva rivolta a lui la stessa domanda che lei mi ha fatto: qual è la prima cosa che le viene in mente riguardo alla personalità di Anna Politkovskaia...

E quale fu la risposta del direttore?

La prima cosa che ha detto, senza neanche pensarci un attimo, è stato: era una donna incredibilmente bella. Una donna che appariva e si muoveva come una modella. Ed era anche una donna che era mossa da una ricerca ossessiva della giustizia. Era una donna che voleva anche vivere una vita normale, che amava i figli e che era molta lieta di avere avuto la notizia che stava per diventare nonna. Però quando si trovava di fronte a un caso di

ingiustizia, semplicemente non poteva fare a meno di agire, era assolutamente motivata ad agire. Lei sapeva benissimo che recarsi in Cecenia durante la seconda guerra cecena era una cosa estremamente pericolosa. Anna voleva fermarsi a un certo punto, avrebbe voluto ma non ce l'ha fatta, anche perché c'erano moltissime persone che la chiamavano o che le scrivevano per chiederle il suo intervento, il suo aiuto.

Anna Politkovskaia è stata uccisa perché era una giornalista libera. Tre anni dopo, cosa significa provare ad essere un giornalista libero nella Russia di oggi?

La libertà di stampa è quasi inesistente oggi in Russia. La „Novaja Gazeta“ è praticamente l'unica isola di libertà nel Paese. In essa lavorano persone che continuano a esporre casi di violazione dei diritti umani che si verificano nel Nord del Caucaso e in Russia. Dal momento della sua fondazione, questo giornale ha perso cinque giornalisti: assassinati per le loro inchieste, per le loro denunce. Hanno perso la vita in nome della verità e delle libertà fondamentali. Oggi essere un giornalista che lavora per un mezzo di comunicazione libero in Russia, significa esporsi a un enorme rischio personale. Oggi ci sono ancora dei giornalisti indipendenti che raccontano delle storie molto toccanti o storie drammatiche di violazioni dei più elementari diritti umani, ma non v'è dubbio che il vuoto lasciato da Anna Politkovskaia resta immenso.

Perché?

Perché lei era la personificazione stes-

sa del giornalismo indipendente in Russia. Inoltre le persone che si dedicano alle questioni dei diritti umani in Cecenia, siano essi giornalisti, ricercatori, attivisti per i diritti umani, sono un numero veramente molto piccolo. È come se fosse una famiglia e quindi anche per questo la morte di Anna è stata per noi una grande perdita personale...

Perdite che continuano...

Purtroppo è così. Tre anni dopo l'uccisione di Anna, ci sono stati altri due assassini: è stata assassinata, nel centro di Mosca, Anastasia Barburova. Aveva 25 anni ed era considerata l'erede di Anna. L'altro assassinato era un avvocato impegnato, come Anastasia, nella denuncia delle violazioni dei diritti umani in Cecenia. Questo avveniva a gennaio. Sei mesi dopo, a luglio, ad essere assassinata, dopo essere stata rapita a Grozny, è un'altra giornalista, amica di Anna: Natalia Estemirova.

Natalia era anche una delle mie migliori amiche. Il clima di impunità continua e temiamo che gli investigatori - che pure stanno lavorando molto bene al caso Estemirova - presto o tardi vengano fermati come è accaduto nei casi di Anna e di Anastasia. In tanti ora si chiedono chi sarà il prossimo. Il fatto di perdere tanti colleghi e amici, uno dopo l'altro, è una cosa devastante, e bisogna assolutamente fermare questo processo. Occorre fare qualcosa, subito, perché altrimenti alla fine non rimarrà più nessuno di noi.

Intervista di

Umberto de Giovannangeli
(da: www.libreriadelledonne.it)

Visita in Svizzera di due militanti per i diritti umani in Nepal

Consolidamento della pace e diritti delle donne

Le Brigate internazionali di Pace (PBI) hanno organizzato a Basilea, Berna e Ginevra incontri con due militanti nepalesi per i diritti umani Laxmi Devi Khadka (sposa di uno scomparso e militante nel *Conflict Victims' Committee*) e Indira Ghale (formatrice ed attivista di *Protection Desk Nepal*).

Le conseguenze della dittatura militare e della guerra (violenze, scomparse, torture, reclutamenti forzati, ...)

sono ancora presenti in Nepal. Ghale e Khadka hanno d'altra parte sottolineato che il rafforzamento del ruolo della donna nel processo di consolidamento della pace in Nepal deve andare di pari passo con l'abbandono della concezione tradizionale dei ruoli. Per i loro prossimi è spesso difficile capire come una donna possa voler intervenire e difendere i propri diritti. Le due donne lasciano trasparire un senso d'impotenza quando descrivo-

no come il loro lavoro è denigrato da altri militanti per i diritti umani in ragione del carattere di base delle loro attività e, nel caso di Ghale, a volte anche per la sua origine.

Grazie al passaggio in Svizzera Ghale e Khadka hanno potuto rafforzare la loro rete di legami con le autorità politiche e con altri militanti per i diritti umani.

(da: *Koff Newsletter*)

Il nuovo caporalato in Puglia e altrove

La storia

È una vicenda angosciante quella ritratta da Alessandro Leogrande in *Uomini e caporali* (Mondadori 2008) perché si parla di morte, di violenza, di tortura, in un ordine di grandezza ancora da dimensionare, ma che ha i tipici contorni di un fenomeno sommerso. In Polonia si perdono le tracce di figli, figlie e mariti partiti per andare a lavorare in Italia, decine di famiglie non ne sanno più nulla, ma molte delle „ultime“ telefonate partono dalla Puglia, dalla provincia di Foggia. Fra le ricostruzioni di quei contatti e le prime denunce di chi riesce a scappare si comincia ad alzare il coperchio e si scopre l'atrocità del lavoro sotto caporalato della raccolta di pomodori nel Tavoliere, della riduzione in schiavitù, dello sfruttamento o della violenza fino al decesso di alcuni fra questi. In proporzione pochi sono riusciti a raccontare, pochi sono i corpi ritrovati senza vita, l'elenco degli scomparsi conta decine di persone. Le vicende si svolgono fra il 2005 e il 2007.

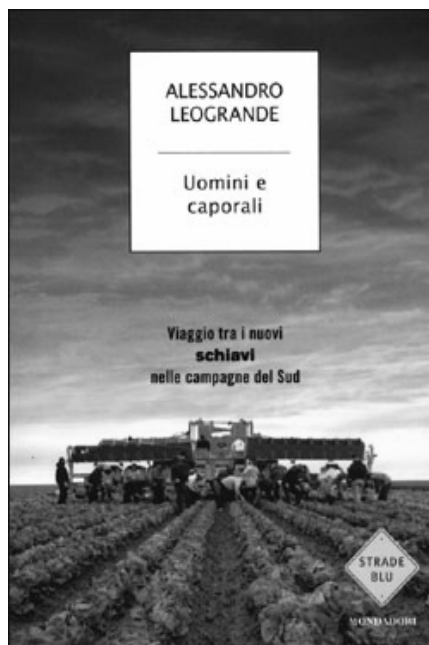
Economia e lavoro

Forse mai come in questi anni si è parlato tanto di economia, mai è stato così evidente anche al senso comune quanto Marx avesse ragione nel far di quella la lente per ragionare sul mondo, sui suoi rapporti di forza. Con l'economia ci siamo abituati a pensare in termini globali e sistemici, tutti abbiamo capito che dietro ogni guerra attuale c'è una battaglia per le risorse energetiche, che lo sviluppo di Cina e India cambia il prezzo della nostra benzina e della nostra pasta, mai come ora il mondo ti cade addosso, la geopolitica ti entra nel portafoglio, l'affitto e la spesa al mercato sono il giornale che non puoi non leggere.

Ma l'economia non è una disciplina semplice, chi la studia lo sa, il lavoro e il consumo sono i nostri due radar, da lì ci accorgiamo cosa succede nel mondo, da lì patiamo gli effetti micro di dinamiche e decisioni non sempre intelligibili, lontane da noi. Per questo la politica ha scelto il consumo - non i valori o le idee, non i diritti o i progetti - come chiave di dialogo con i cittadini, come strumento di gratificazione immediata e generalizzata.

Mentre fatica a stabilire sul lavoro - che di quel consumo è la premessa non dichiarata, tanto dal marketing quanto dalla politica - ci mette anche complicità, e omette di parlarne nei termini in cui ciascuno possa misurare la

propria condizione. Perché sul lavoro si misurano invece alcune delle cose peggiori della contemporaneità: la violenza, lo sfruttamento, il ricatto, il potere, la criminalità, l'insicurezza, più della realizzazione personale, della valorizzazione del merito e del talento, della gratificazione, del progetto e del prestigio, o di altre parole di una retorica fuori tempo. Quando chiedi a un ragazzo cosa si aspetta dal lavoro, dice soldi, per fare altro nella vita, perché più o meno coscientemente ha intuito che gli aspetti negativi stanno consumando le potenzialità positive di un impiego, e l'unità di misura che resta è il denaro.



Il fenomeno

Di lavoro si muore e ci si ammala. Non c'è solo la disoccupazione e il precariato nella pagina di economia, le morti bianche sono se non altro la palestra quotidiana di una consapevolezza che esclude l'ignoranza sul fatto che in fabbrica o sui campi ci si lascia la vita e la salute. Ma di una vicenda del genere credo che pochi si fossero accorti, sui nostri giornali è appena affiorata; Leogrande pedina pazientemente la vicenda, e alla fine ci dà tutto quello che serve per capire, e per restarne sconcertati.

Dalla Polonia si parte leggendo annunci su giornali o siti internet in merito a opportunità di lavoro in Italia nella raccolta di pomodori, per paghe annunciate intorno a 80 euro al giorno, una vera sirena per chi vive in quel paese, per chi ha 20 o 30 anni e non trova lavoro. Un contatto telefonico, un esborso iniziale di 200 euro, poi a volte altri intermediari e altri soldi, percorsi

strani in furgone per arrivare in Italia evitando i confini pericolosi, infine a destinazione si viene presi in consegna dal caporale, la figura centrale dell'inchiesta. In baracche fatiscenti, prive di tutto, inizia un incubo fatto di lavoro senza orario sui campi, di fame, di violenze e di umiliazioni, di pestaggi e di persone scomparse, di soldi promessi e mai ricevuti. I carcerieri sono i caporali, per lo più polacchi anche essi, le carceri sono casolari in teoria aperti ma per i braccianti polacchi di fatto chiusi a chiave, perché da lì non si scappa facilmente, in mezzo alla campagna, senza conoscere la lingua, senza sapere nemmeno dove si è, senza telefono, senza soldi e documenti, col terrore delle vendette in caso di ricattura, con l'angoscia dei compagni scomparsi. Ma qualcuno riesce a fare di nascosto una telefonata alla madre, tre ragazzi riescono a scappare ed esporre denuncia nell'agosto del 2005, il primo blitz dei carabinieri a Orta Nova trova in poche ore 110 braccianti in quelle condizioni, i giornali polacchi (non quelli italiani) e le autorità polacche denunciano e premono, il console polacco in Puglia diventa il paladino dei loro diritti, si apre un'inchiesta, un primo caporale si pente e racconta, il processo sul caporalato arriva a una sentenza di condanna in primo grado nel febbraio del 2008.

Meccanismi

Alessandro Leogrande vuole capire prima che denunciare, il suo è un racconto razionale e dolente, ha la dignità di chi lì ci è nato, ha visitato tutto ciò di cui parla, ha intervistato tutti, persino se stesso e si vedrà in che modo, ha seguito il processo, ha raccolto chissà quanti appunti, ci ha messo anni, per avere le connessioni che servono, per raggiungere la sua scoperta, che è la comprensione di un fenomeno. Insomma questo è un nuovo caporalato, non italiano ma internazionale, che parla la lingua degli sfruttati non degli sfruttatori. Gli sfruttati non sono africani ma spesso neocomunitari, col progetto non di inseguirsi ma di guadagnare e quindi più ricattabili, con qualsiasi paga. E sono più ingenui, credono a un'offerta di lavoro che inizia con l'estorsione di denaro, non sanno che il sequestro del passaporto da parte del caporale non blocca un neocomunitario. E la paga non arriva mai, perché i caporali promettono una cifra ma non pagano, o non subito, se non a loro discrezione,

Alle nostre figlie e figli, agli uomini che ci stanno vicino

La violenza sulle donne è un problema: di chi?

In trent'anni con molte donne abbiamo dato vita a una politica differente chiamata femminismo. Abbiamo cominciato a ragionare tra noi per far diventare la nostra esperienza femminile fonte di sapere, per guadagnare un'esistenza sensata e per non essere costrette ad omologarci a un modello maschile. Trovare corrispondenza tra parole e vita è ancora la ricerca di oggi.

La cronaca quotidiana ci mette di fronte a ripetuti episodi di violenza sulle donne: aggressioni omicide e stupri, come se i corpi delle donne fossero tornati ad essere cose.

I media la usano spesso in modo strumentale per imporre un clima di paura o per sviare l'attenzione da altro e non portano in luce che il vero problema non è la vulnerabilità delle donne, ma l'aggressività maschile.

Quelle aggressioni non hanno passaggio, ma una precisa connotazione di sesso: sono fatte da uomini, che il più delle volte, come mostrano le statistiche, sono vicini, conoscenti, familiari, compagni, mariti.

Venti anni fa, alla notizia di uno stupro commesso nella nostra provincia, scrivevamo „attenta al vicino di casa“: parole che sono valide ancora oggi. La violenza contro le donne si iscrive nel rapporto tra i sessi prima ancora

che in un contesto di sicurezza sociale: perciò non è un problema di „ronde“, ma soprattutto di una cultura da cambiare, una cultura che si è costruita interamente sulla negazione e appropriazione delle donne.

Fino a pochi anni fa lo stupro era ancora considerato un reato contro la morale o l'onore di presunti guardiani di corpi femminili; era accompagnato dalla colpevolizzazione delle vittime e da una misoginia solidale con gli stupratori fin dentro le aule dei tribunali. C'è voluta molta sofferenza e molta indignazione perché nel 1996 venisse finalmente riconosciuto come ferita inferta all'integrità delle donne.

Da poco alcuni uomini, consapevoli che il problema non riguarda solo i singoli attori che prendono parte alla scena della violenza, hanno iniziato a riflettere sulla propria sessualità, ma questa riflessione non è ancora diventata patrimonio comune maschile.

Questi uomini indicano che la violenza è qualcosa che gli uomini imparano a usare, perché il modo in cui imparano a esprimere la loro mascolinità rispetto alle donne, ai bambini e agli altri uomini, fa coincidere la mascolinità con il potere di esercitare controllo. La violenza è un imperativo della virilità, e anche un meccanismo compensatorio per coprire l'insicurez-

za, in una società dove l'uso della violenza è permesso, reso attraente e ricompensato.

Chiediamo agli uomini di sentirsi chiamati in causa come parte del problema e di offrire un contributo positivo. Chiediamo loro di interrogarsi a fondo per capire cosa muove molti a tanta aggressività, tanto da ridurre le donne ad oggetti sui quali esercitare potere.

Chiediamo ai padri di mandare un messaggio ai giovani maschi, un messaggio che possa aiutarli a crescere e a districare il rapporto disordinato con le loro emozioni, tanto disordinato da poter diventare anche omicida.

Chiediamo agli uomini di smettere di essere invisibili a se stessi.

Oggi la relazione amorosa tra un uomo e una donna non è ancora incontro di due soggettività consapevoli; non è ancora sessualità senza appropriazione o consumo, senza rapporto di dominio: questo può essere l'orizzonte di incontro da costruire.

Se vogliamo realizzare una convivenza più umana e una politica che prenda le mosse dalla nostra comune vulnerabilità, è necessario che ciascuna e ciascuno si assuma la responsabilità di costruire nuove relazioni nel rispetto della reciproca differenza.

(da: www.librierialledonne.it)

rendendo impossibile l'accumulo e quindi spegnendo l'idea di un veloce rientro o di una fuga. Eppure si lavora, anche oltre le proprie possibilità, perché i caporali vendono anche le anfetamine per riuscire a resistere ai ritmi che loro stessi impongono. Mentre la fuga è impossibile quando non sai nulla di dove sei - la localizzazione geografica, il nome, la lingua, come ci si arriva e come si parte - e non sai nulla di chi è accanto a te. Ma è difficile anche intervenire, per le ragioni più varie: a volte nemmeno si capisce la lingua nelle intercettazioni telefoniche, il reato di caporalato in Italia non esiste (e infatti si è costretti a usare l'articolo di legge sulla riduzione in schiavitù) così come non esiste lo sconto di pena quando a pentirsi è un caporale, e non si può ottenere l'accusa di omicidio senza testimoni, per persone scomparse, senza rinvenimenti recenti di corpi. E poi le connessioni: Leogrande affronta la raccolta del pomodoro nella provincia di Foggia ma ritrova meccanismi di sfruttamento analoghi nella raccolta delle olive in Calabria o in quelle delle

fragole in Inghilterra, s'imbatte nel flusso dei polacchi, ora in estinzione, ma fa in tempo a scorgere i segnali della nuova leva di romeni, confronta le tecniche di raccolta e capisce che la rinuncia locale alla meccanizzazione è il vero indice della diffusione del caporalato, il cui lucro si basa sullo sfruttamento di braccia, non sulla produttività delle macchine.

Un'inchiesta "soggettiva"

Non puoi fare inchiesta se non chiarisci il tuo rapporto con la materia, non esiste la neutralità presunta dalla vulgata accademica ma solo la chiarezza delle proprie posizioni. Leogrande lo fa in modo radicale, anzi forse parte proprio da lì. Perché un suo trisavolo fu in qualche modo parte in causa nella strage di contadini che avvenne nel 1920 vicino a Gioia del Colle, quando il padrone di un podere - d'accordo con altri padroni della zona - ordinò a persone prezzolate raggruppate appostate e nascoste di sparare contro un gruppo di braccianti, arrivati senza armi a reclamare la paga. Leogrande svolge quindi un'inchiesta

parallela, storica, non meno avvincente, sul suo passato familiare, sulla complicità che possa per sangue legarlo a una forma antica della violenza che studia oggi. E l'inquietudine personale dà probabilmente un colore particolare alla storia, la anima più di un'inchiesta comune, lo costringe a un'urgenza non scontata, alla necessità di capire davvero per non lasciare conti in sospeso.

I due piani temporali si intrecciano, e ne esce quasi un romanzo, in cui la comprensione del fenomeno è fatta non per teoremi ma attraverso l'umano in tutte le sue forme, quindi ritratti, parole, descrizione minuziose di gesti e situazioni. Leogrande racconta una vicenda troppo grave per essere urlata - ci mette 50 pagine prima di usare la parola „schiavitù“, e con molta discrezione ricorda quanto la vicenda evocò i lager nazisti e le liste di desaparecidos - non addita colpevoli, ma ricostruisce la cronaca dei fatti, salda il debito col passato, e con la nostra realtà, che tutti noi ignoravamo.

Stefano Laffi (da: *Lo straniero*)

Arroganza, sprechi, tempi morti, lavori inutili nel servizio militare

Sono un giovane insegnante di Scuola Media di 27 anni che anche quest'anno ha ricevuto il poco gradito ordine di marcia per il consueto corso di ripetizione. La mia irritazione è stata questa volta accresciuta dalla lettera accompagnatoria riguardante la possibile pandemia, una lettera dai contenuti comprensibili (anche se a mio avviso non condivisibili), ma dai toni estremamente arroganti.

Non mi sono mai sottratto ai miei impegni verso la comunità (tanto che in "grigio-verde" ho trascorso finora oltre la metà dei giorni di servizio previsti), ma devo confessare che con il passare del tempo questo impegno mi si rivela sempre meno sostenibile dal punto di vista morale, sempre più insopportabile dal punto di vista emotivo e direi anche sempre più in contrasto con la comune logica del buon senso.

All'epoca della scuola reclute (pur senza farmi eccessive illusioni) il mio entusiasmo verso questa nuova esperienza era alto. Il mio tempo e le mie energie, ne ero convinto, sarebbero serviti alla società (una prospettiva allettante per un giovane studente).

Inutile dire che queste aspettative sono state disattese. Non solo; nel passaggio dalla scuola reclute al servizio "regolare", la situazione è perfino peggiorata. Ai rari servizi di pubblica utilità si sono progressivamente sostituite assurde ed estenuanti esercitazioni (di cui apparentemente neppure i quadri inferiori comprendono il significato) o peggio, infiniti tempi morti.

Due semplici calcoli mi fanno osservare che uno di questi inutili impieghi costa al contribuente svizzero poco più di mezzo milione di franchi (unicamente in indennità di stipendio, non sono in grado di conoscere i costi effettivi di un corso di ripetizione, che sono evidentemente molto più elevati), uno spreco che mi risulta ormai difficilmente tollerabile.

Anche dal punto di vista delle relazioni tra soldati e quadri la situazione è in via di peggioramento. La riforma dell'esercito XXI ha parzialmente eliminato la via progressiva delle carriere militari (si può infatti accedere alla scuola ufficiali senza svolgere una regolare scuola reclute e senza effettuare l'istruzione per sottoufficiali). Il

risultato è lo scollamento tra il sentimento della truppa e quello dei quadri. È pertanto sempre più raro trovare qualcuno in grado di dimostrare ragionevolezza nei confronti dei soldati o perfino capace di comprendere e soddisfare elementari esigenze pratiche. Il solo motivo per il quale fino a questo momento mi sono mantenuto nell'esercito è la possibilità di incontrare persone provenienti da tutto il paese e di ogni estrazione sociale (probabilmente il vero scopo dell'esercito di milizia). La costituzione di nuove amicizie e la conoscenza reciproca hanno per anni rappresentato il fondamentale elemento positivo, un'energia che in qualche caso ha anche saputo riorientare le mansioni della compagnia. (Ricordo un caso nel quale, dopo veementi proteste sull'inutilità del servizio, la compagnia ha trovato un impiego presso alcuni magazzini della Croce Rossa). Anche queste soluzioni si rivelano però ormai impossibili; il già menzionato cambio degli ufficiali, il naturale ricambio generazionale dei soldati e il trasferimento non casuale di parte della truppa impediscono ormai di avanzare logiche rivendicazioni e di trovare qualcuno disposto a raccogliercle.

Il servizio militare mi si presenta dunque oramai come un impiego umiliante, vessatorio e frustrante, nel quale i pochi elementi positivi cedono oramai il posto a ulteriori sprechi di risorse (umane e materiali). Per questo motivo sto da qualche tempo valutando l'eventuale possibilità offerta dal Servizio Civile.

Lettera firmata

Postcode 1
Comunicare i cambiamenti di indirizzo alla cp 2463, 6501 Bellinzona

G.A.B. - 6833 VACALLO

OBIEZIONE!

Casella postale 2463, 6501 Bellinzona
Tel./Fax 091 825.45.77

E-mail: obiezione@serviziocivile.ch

www.serviziocivile.ch

Abbonamento annuo minimo Fr. 10.-
C.C.P. 65 - 4413 - 5
Gruppo ticinese per il SC, Bellinzona

Hanno collaborato:

Luca e Silvana Buzzi,
Giovanni Camponovo,
Filippo Lafranchi,
Daria Lepori,
Katia Senjic
Martino Solcà.

Tiratura: 1'500 copie
Stampa: Grafica SA, Chiasso

Campagna abbonamenti 2010

Il presente numero di *Obiezione!* viene inviato in visione anche ad alcune persone che hanno collaborato nella recente campagna contro le esportazioni delle armi.

Invitiamo tutti ad utilizzare la **polizza di versamento allegata** per rinnovare anche per il 2010 il vostro abbonamento o per abbonarsi se non lo foste ancora.

Preghiamo come al solito tutti coloro che possiedono un conto corrente postale o bancario di utilizzare, se possibile, una **girata postale**

o bancaria. Ciò per evitare che una parte consistente del vostro versamento ci venga dedotto come spesa dalla Posta.

Inoltre, e sempre per evitarci altre spese, vi invitiamo a segnalarci tempestivamente ogni **cambiamento di indirizzo** o eventuali inesattezze in quello indicato sopra ed a comunicarci se non vi interessasse più ricevere *Obiezione!*.

Grazie per la vostra collaborazione e per il vostro sostegno!